

Riflessioni sul Motu Proprio SUMMORUM

PONTIFICUM

a cura di Don Guglielmo Fichera



1) “Motu proprio” è una espressione che significa: “di sua propria iniziativa”. **Papa Benedetto XVI integra, completa e sviluppa il magistero e l’opera di Giovanni Paolo II.**

2) FACOLTATIVO, NON OBBLIGATORIO

IL RITO ROMANO ANTICO (detto anche Messa tridentina o Messa di San Pio V) È PERMESSO, NON IMPOSTO, NON È OBBLIGATORIO. LA MESSA DI SAN PIO V È FACOLTATIVA, NON OBBLIGATORIA. È UN’OFFERTA IN PIÙ, UNA OPPORTUNITÀ IN PIÙ.

La liturgia ordinaria della Chiesa resta quella della riforma conciliare. La forma ordinaria del rito romano rimane il nuovo messale di Papa Paolo VI. Non viene rinnegata la riforma del Vaticano II: **si rende solo più facile la celebrazione della S. Messa nel rito romano antico per gli amanti della tradizione.** Il “Motu proprio” del Papa invita dunque a cogliere dei **bisogni esistenti sul territorio.**

3) UN SOLO RITO, IN DUE FORME DIVERSE

Non si tratta di due riti opposti, ma di due forme dello stesso ed identico rito. **UN SOLO RITO, IN DUE FORME**

DIVERSE, ugualmente legittime, per esprimere un’unica fede (forma ordinaria e forma straordinaria). Una sola chiesa, con due messali.

4) MESSALE S. PIO V: AFFIANCA, NON SOSTITUISCE

Il messale di S. Pio V affianca, non sostituisce il messale ordinario di Paolo VI viene aggiunta una Messa (a cui nessuno è obbligato) non viene tolta nessuna Messa che c’era già prima.

5) IL PAPA NON TOGLIE: AGGIUNGE!

“La decisione del Papa è rivoluzionaria soprattutto nella forma. Non ghettizza la S. Messa in volgare, si limita ad affiancarle la versione originale. Non toglie, aggiunge. Aumenta le possibilità di scelta, senza ridurre la libertà di nessuno. Toccherà ai fedeli, ai sacerdoti che se la ricordano ancora e ai Vescovi di ogni diocesi, decidere quali messe vorranno sentire in latino. Un metodo ammirevole” (La Stampa, 29 giugno 2007, prima pagina, Rubrica: Buongiorno).

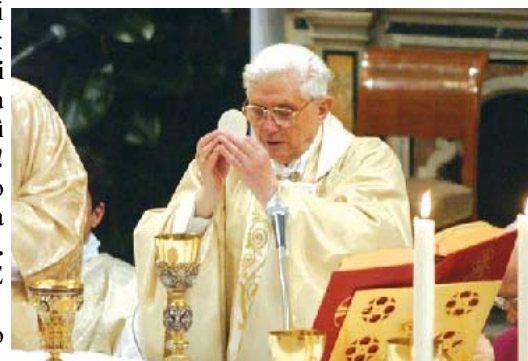
6) UNITÀ NELLA VARIETÀ

Il Card. Ratzinger, il 24 ottobre 1998, commemorando il decennale del Motu proprio Ecclesia Dei, affermò in modo chiaro ed esplicito: “Nel corso della sua storia, la Chiesa non ha mai abolito o proibito forme ortodosse di liturgia, perché ciò sarebbe estraneo allo spirito stesso della Chiesa. /.../ Non è stato il Concilio a riformare i libri liturgici. **Il Concilio ha ordinato la revisione e, a questo fine, ha fissato alcuni principi fondamentali** definendo che cos’è la liturgia e fornendo un “metro di giudizio per ogni celebrazione: **ignorando queste regole essenziali e le norme prescritte dalla costituzione conciliare, allora si che si disubbidisce al Concilio!** /.../ **Il Concilio ha dunque ordinato una riforma dei libri liturgici, ma non ha proibito i libri precedenti.** Inoltre sono sempre esistite **MOLTE FORME DEL RITO LATINO.**

In effetti, fino al Vaticano II, a fianco

del rito romano c’erano l’ambrosiano, il mozarabico, quello di Braga, quello di Chartreux, quello dei certosini, quello dei domenicani. Nessuno si è mai scandalizzato—aveva detto Ratzinger—che i domenicani, spesso presenti nelle nostre parrocchie, non celebrassero come i preti secolari, ma seguissero un rito proprio. Non abbiamo mai avuto alcun dubbio che il loro rito fosse cattolico al pari di quello romano ed eravamo fieri della ricchezza di tante diverse tradizioni”.

Nel suo libro “**Dio e il mondo**” (Ed. San Paolo, 2001, p. 380) aveva specificato: “Per una retta presa di coscienza in materia liturgica è importante che venga meno l’atteggiamento di sufficienza per la forma liturgica in vigore fino al 1970. Chi oggi sostiene la continuazione di questa liturgia o partecipa direttamente a celebrazioni di questa natura, viene messo all’indice; ogni tolleranza viene meno a questo riguardo. Nella storia non è mai accaduto niente del genere; così è l’intero passato della Chiesa a essere disprezzato. Come si può confidare nel suo presente se le cose stanno così? Non capisco nemmeno, ad essere franco, perché tanta soggezione, da parte di molti confratelli vescovi, nei confronti di questa intolleranza, che pare essere un tributo obbligato allo spirito dei tempi, e che pare contrastare, senza un motivo comprensibile, il processo di necessaria riconciliazione all’interno della Chiesa. /.../ Il Concilio ha ordinato una riforma dei libri liturgici, ma non ha proibito i libri precedenti. In effetti sono sempre esistite molte forme del rito latino: fino al Vaticano II a fianco del rito romano c’erano l’ambrosiano, il mozarabico, quello di Braga, quello du





Chartreux, quello dei certosini, quello dei domenicani. Tutti riti pienamente cattolici, la cui varietà rappresentava una ricchezza per tutta la Chiesa”.

Sempre il Card. Ratzinger, in un altro suo libro, “**Il sale della terra**”, ha denunciato con forza: “Purtroppo da noi

c’è una tolleranza quasi illimitata per le modifiche spettacolari e avventurose, mentre praticamente non ce n’è per l’antica liturgia. Così siamo sicuramente su una strada sbagliata”.

“Per la vita della Chiesa è drammaticamente urgente, un rinnovamento della coscienza liturgica, una riconciliazione liturgica. /.../ Sono convinto che la crisi ecclesiale in cui oggi ci troviamo dipende in gran parte da quel **CROLLO DELLA LITURGIA**, che talvolta viene addirittura concepita “etsi Deus non daretur”, cioè come se in essa non importasse più se Dio c’è, se ci parla e ci ascolta” (J. Ratzinger, La mia vita, Autobiografia, San Paolo, 1997, p. 115).

“RIMASI SBIGOTTITO PER IL DIVIETO DEL MESSALE ANTICO, DAL MOMENTO CHE UNA COSA SIMILE NON SI ERA MAI VERIFICATA IN TUTTA LA STORIA DELLA LITURGIA. Si diede l’impressione che questo fosse del tutto normale” (J. Ratzinger, La mia vita, Autobiografia, San Paolo, 1997, p. 113).

Questa frattura **“HA COMPORTATO UNA ROTTURA NELLA STORIA DELLA LITURGIA, LE CUI CONSEGUENZE POTEVANO ESSERE SOLO TRAGICHE**. Come era avvenuto molte volte in precedenza, era del tutto ragionevole e pienamente

in linea con le disposizioni del Concilio che si arrivasse ad una revisione del messale, soprattutto in considerazione dell’introduzione delle lingue nazionali. Ma in quel momento accadde qualcosa di più: **SI FECE A PEZZI L’EDIFICIO ANTICO E SE NE È COSTRUITO UN ALTRO”** (J. Ratzinger, La mia vita, Autobiografia, San Paolo, 1997, p. 114).

Pietro de Marco, sociologo della religione all’Università di Firenze: “Non è il latino il problema, né è solo il corollario. **La ricchezza tradizionale intera** – per così dire – del culto cristiano è per Benedetto XVI **il canone cui attingere nuovamente”** (Il Timone, Settembre 2007, pp. 42-43).

7) TARCISIO BERTONE, Segretario di Stato vaticano: **“La forma liturgica pre-conciliare è una grande ricchezza”** (La Stampa, 29/6/2007, 15).

8) La decisione del Papa COSTITUISCE UN VERO INTERVENTO MEDICINALE - UN ATTO DI GIUSTIZIA nei riguardi di una grande ricchezza della Chiesa ingiustamente accantonata, pregiudizialmente rifiutata e immotivatamente osteggiata.

Costituisce UN AIUTO SOPRANNATURALE STRAORDINARIO, UNA MEDICINA IN PIÙ, IN UN MOMENTO DI GRAVE CRISI ECCLESIALE.

A) Perché è stato pubblicato questo Motu Proprio?



9) LA RAGIONE POSITIVA, lo dice il Papa stesso, è di **GIUNGERE AD UNA RICONCILIAZIONE INTERNA NEL SENO DELLA CHIESA**: c’è infatti una frattura generata e alimentata da due interpretazioni opposte del Concilio.

Il Papa Benedetto XVI non ha pubblicato questo Motu proprio solo per sanare lo scisma lefebvrino: questa lettura restrittiva e unilaterale è sbagliata ed è completamente fuori strada. Gli orizzonti del Papa sono molto più ampi e riguardano tutta la Chiesa, per questo nessuno deve restringerli.

Pietro de Marco, sociologo della religione all’Università di Firenze: **“È riduttivo leggere il documento solo in una prospettiva di riconciliazione**

con la Fraternità S. Pio X. /.../ I punti di frizione con questi fratelli non si riconducono solo al problema liturgico, ma abbracciano altri punti molto delicati: l’accettazione del Concilio Vaticano II, la libertà religiosa, il dialogo interreligioso, l’ecumenismo” (Il Timone, Settembre 2007, p. 37). /.../ “La nuova legittimazione della intatta validità del messale di S. Pio V e la sanzione positiva della sua scelta alternativa libera, decisa da papa Benedetto XVI, **vanno ben oltre le pratiche di pacificazione con i “lefebvrini**. Esse dichiarano che **la ritualità cattolica e il dogma eucaristico, come intesi prima del Concilio Vaticano II, restano orizzonte vitale della nostra vita liturgica”** (Il Timone, Settembre 2007, p. 42).

LO SCOPO PRINCIPALE E GENERALE, LO SCHEMA FONDAMENTALE CHE COSTITUISCE ANCHE IL PROGRAMMA DEL SUO PONTIFICATO, CONSISTE NEL CORREGGERE TUTTE LE CATTIVE INTERPRETAZIONI DEL CONCILIO E RESTITUIRE A TUTTA LA CHIESA CATTOLICA LA SUA INTERPRETAZIONE

NE AUTENTICA, senza fratture e senza contrapposizioni, seguendo “l’ermeneutica dello sviluppo e della continuità e rifiutando l’ermeneutica della rottura e della discontinuità” (Discorso alla Curia Romana del 22/12/2006). **DENTRO QUESTA GRANDE PROSPETTIVA SI COLLOCA ANCHE IL PROVVEDIMENTO CONTEMPLATO NEL MOTU PROPRIO “SUMMORUM PONTIFICUM”**: questa grande prospettiva spiega dunque tutti i documenti del Papa: sia quelli precedenti, sia quelli..... successivi.

Infine la “Summorum pontificum” rappresenta anche un implicito invito a dar vita ad un **“nuovo movimento liturgico”**, a iniziare cioè quella **“riforma**





della riforma” di cui più volte l’allora Card. Ratzinger ha indicato la necessità e l’urgenza.

10) LO SCHEMA FONDAMENTALE DEL PONTIFICATO DI BENEDETTO XVI.

Nella lettera ai Vescovi che accompagna il *Motu proprio*, il Papa afferma infatti: **“LA RAGIONE POSITIVA CHE MI HA MOTIVATO MAGGIORMENTE: SI TRATTA DI GIUNGERE AD UNA RICONCILIAZIONE INTERNA NEL SENO DELLA CHIESA”**.

Se bisogna giungere ad una riconciliazione interna della Chiesa, significa che questa riconciliazione interna – fino ad ora – non c’è, **e che quindi invece c’è una frattura. E qual è questa frattura?**

Questa frattura – nella Chiesa – non è principalmente e direttamente quella generata dall’*scisma lefebvriano* – ma è innanzitutto e immediatamente **quella – gravissima – determinata da due interpretazioni del Concilio** che il Papa ha magistralmente illustrato nel discorso alla Curia Romana, nella Vigilia di Natale del 2006: a) quella che fa riferimento all’**ermeneutica della rottura e della discontinuità**, quella modernista e deviante che ha creato solo confusione e frutti aberranti; b) quella che fa riferimento all’**ermeneutica dello sviluppo e della continuità**, quella in linea con la Tradizione e col Magistero che ha portato frutti sani e maturi.

Non il Concilio, ma le due ermeneutiche SONO DUE MODI DI ESSERE CHIESA CHE SI FRONTEGGIANO. SONO DUE MODI OPPOSTI DI VEDERE IL SACERDOTE, I LAICI, LA LITURGIA, LA CATECHESI, IL MAGISTERO, LA TRADIZIONE, LA SACRA SCRITTURA, L’ECUMENISMO, IL DIALOGO INTER-RELIGIOSO, L’ANTROPOLOGIA,

L’ECCLESIOLOGIA, LA PASTORALE, L’APOSTOLATO.

“I fedeli direttamente interessati dal Motu proprio non si riconducono nella loro stragrande maggioranza al movimento di Lefebvre. /.../ È assai chiaro vedere nel documento una sconfessione visibile, direi “vessillare” dell’ermeneutica della rottura e della discontinuità” (Il Timone, Settembre 2007, p. 38).

IL PAPA quindi, come un buon padre, **VUOLE INSEGNARE INNANZITUTTO A LEGGERE IN MODO CORRETTO IL CONCILIO**. Vuol dare ai figli cibo buono e non avariato.

IL CONCILIO LETTO IN MODO SBAGLIATO, infatti, è stato purtroppo il **punto di partenza di tante deviazioni**: alcune di esse hanno trovato piena espressione nella cattiva interpretazione della riforma liturgica.

11) NIENTE FRATTURE

Il Card Ratzinger aveva già spiegato tutto questo nel famoso “Rapporto sulla Fede”: “Non c’è una Chiesa “pre” o “post” conciliare; c’è una sola ed unica Chiesa che cammina verso il Signore, approfondendo sempre di più e capendo sempre meglio il bagaglio di fede che Egli stesso le ha affidato. In questa storia non ci sono salti, non ci sono fratture, non c’è soluzione di continuità. Il Concilio non voleva affatto introdurre una divisione del tempo della Chiesa. /.../ Il Vaticano II non voleva di certo cambiare la fede, ma ripresentarla in modo efficace (Rapporto sulla fede, Ed. paoline, 1985, pp. 33-34). “La storia della Chiesa non è da far cominciare dal Vaticano II, visto come una specie di anno zero” (idem, p. 33).

12) DISCORSO ALLA CURIA ROMANA

Adesso e con più autorevolezza, **Papa Benedetto XVI**, lo ha ribadito nel magistrale discorso alla Curia Romana, nel 2006, in occasione della presentazione degli auguri natalizi: “Nessuno può negare che, in vaste parti della Chiesa, la recezione del Concilio si è svolta in modo piuttosto difficile. /.../ I problemi della recezione sono nati dal fatto che **due ermeneutiche contrarie si sono trovate a confronto e hanno litigato tra loro**. L’una ha causato confusione, l’altra, silenziosamente ma sempre più visibilmente, ha portato frutti.

Da una parte esiste un’interpretazione che vorrei chiamare **“ermeneutica della discontinuità e della rottura”**; essa non di rado si è potuta avvalere della simpatia dei mass-media, e anche di una parte della teologia moderna.

Dall’altra parte c’è l’**“ermeneutica della riforma”**, del **rinnovamento nella continuità** dell’unico soggetto-Chiesa, che il Signore ci ha donato;

È UN SOGGETTO CHE CRESCE NEL TEMPO E SI SVILUPPA, RIMANENDO PERÒ SEMPRE LO STESSO, unico soggetto del Popolo di Dio in cammino.

L’ERMENEUTICA DELLA DISCONTINUITÀ RISCHIA DI FINIRE IN UNA ROTTURA TRA CHIESA PRECONCILIARE E CHIESA POSTCONCILIARE. /.../ Con ciò, però, si fraintende in radice la natura di un Concilio come tale. In questo modo, **esso viene considerato come una specie di costituente**, che elimina una costituzione vecchia e ne crea una nuova. /.../ I Padri non avevano un tale mandato e nessuno lo aveva mai dato loro; nessuno, del resto, poteva darlo, perché **la costituzione essenziale della Chiesa viene dal Signore** e ci è stata data affinché noi possiamo raggiungere la vita eterna e, partendo da questa prospettiva, siamo in grado di illuminare anche la vita nel tempo e il tempo stesso. /.../ In un Concilio **dinamica e fedeltà debbono diventare una cosa sola**.

13) DUE ERMENEUTICHE OPPOSITE

All’ermeneutica della discontinuità si oppone l’ermeneutica della riforma, come l’hanno presentata dapprima Papa Giovanni XXIII nel suo discorso d’apertura del Concilio l’11 ottobre 1962 e poi Papa Paolo VI nel discorso di conclusione del 7 dicembre 1965. /.../ Il programma proposto da Papa Giovanni XXIII era estremamente esigente, come appunto è esigente la **sintesi di fedeltà e dinamica**. /.../ **LA CHIESA È, TANTO PRIMA QUANTO DOPO IL CONCILIO, LA STESSA CHIESA UNA, SANTA, CATTOLICA ED APOSTOLICA IN CAMMINO ATTRAVERSO I TEMPI**. /.../ Così possiamo oggi con gratitudine volgere il nostro sguardo al **Concilio Vaticano II**: se **lo leggiamo e recepiamo guidati da una giusta ermeneutica**, esso può essere e diventare sempre di più



una grande forza per il sempre necessario rinnovamento della Chiesa” (Osservatore Vaticano, Venerdì 23 dicembre 2005, pp. 4-6).

Padre Y. Congar, uno dei “padri” ispiratori della riforma conciliare, che ha significativamente scritto un libro dal titolo “**Vera e falsa riforma**”, aveva già notato: “È un peccato, ma è un fatto, che molti pensano che tutto ciò che precedeva il Concilio è caduto e che con il Concilio comincia qualcosa di totalmente nuovo” (Cris Documenti – Mensile a cura del Centro Romano Incontri Sacerdotali – n. 43, Anno VII, Roma, 1980).

14) FALSE INTERPRETAZIONI DEL CONCILIO

Il Concilio, quindi, è rinnovamento nella continuità. È necessaria una rilettura del Concilio secondo la sua giusta interpretazione: ci sono state e ci sono ancora false interpretazioni del Concilio Vaticano II. “**Leggere il Concilio** -afferma il Papa- **nella chiave della discontinuità rispetto al passato significa fraintenderlo. La sua dinamica autentica sta invece nell’idea di una riforma della medesima Chiesa, a partire da quelle verità immutabili che sono il deposito della fede**”.

Da una corretta ed autentica lettura del Concilio dipende anche il modo autentico d’intendere l’ecclesiologia, cioè la “**VISIONE DI CHIESA**” che poi determina il modo di essere della pastorale. Tante pessime realizzazioni e false aperture del post-Concilio sono state la diretta conseguenza dell’adesione acritica a quella “ermeneutica della

discontinuità e della frattura” denunciata dal Papa Benedetto XVI.

15) DEFORMAZIONI LITURGICHE AL LIMITE DEL SOPPORTABILE

Il Papa torna spesso su un concetto:



a causa della cattiva applicazione della riforma liturgica e del soggettivismo liturgico sfrenato, in molte S. Messe è scomparso il senso del sacro, è **diminuita la sacralità: per questo molti giovani si rivolgono alla S.Messa di San Pio V.**

16) CHE QUESTO SIA IL VERO E GRANDE PROGRAMMA DEL PAPA L’HA CAPITO PERSINO UN GIORNALE COMUNISTA, CHE

È IL PEGGIORE QUOTIDIANO LAICISTA E SECOLARIZZATO.

“**IL CONCILIO** va difeso per i suoi documenti **MA NON HA SEGNATO UNA ROTTURA CON LA CHIESA DI PRIMA**, tutto resta in “continuità” con la Tradizione: vanno perciò corretti gli “abusi” e respinta l’idea di uno “spirito del Concilio” che i “progressisti” della Chiesa vorrebbero più radicale. Anche nella Liturgia non si butta nulla: **I VECCHI RITI RESTANO VIVI INSIEME AI NUOVI RITI** ed anzi devono arricchirsi a vicenda. Un pò di Bibbia in più nel rito latino e un pizzico di mistero in più, in aggiunta per quello moderno. /.../ Nessun prete sarà obbligato a celebrare la S. Messa di San Pio V, come nessun fedele sarà obbligato a parteciparvi, ma soltanto chi desidera farlo. /.../ Ratzinger si riappropria di quella messa che i lefebvriani avevano trasformato in loro vessillo e ruba clienti alla Fraternità di San Pio X” (Liberazione, 8/7/2007, p. 6).

17) LA CORRETTA COMPENSAZIONE DEL DOCUMENTO È STATA BEN RECEPITA ANCHE DAI LEFEBVRIANI della Fraternità di San Pio X i quali, in un articolo successivo alla pubblicazione del Motu proprio, hanno chiaramente recepito che il Motu proprio del Papa è la liberalizzazione del Messale di San Pio V **per tutti e non per la sola Fraternità di mons. Lefebvre** (cfr. Sì, Sì, No, No, Luglio 2007, p. 2).

B) Conferme Autorevoli



18) Card. Camillo Ruini: LA MESSA PRECEDENTE AL CONCILIO - SOLLECITUDINE PER L’UNITÀ DELLA CHIESA.

“Dieci giorni fa, al termine dell’incontro dedicato al Motu proprio sull’uso della liturgia romana anteriore al Concilio Vaticano II, Papa Benedetto XVI ha voluto illustrare personalmente i motivi che lo hanno mosso a promulgare questo testo.

1) Come primo e principale di tali motivi

il Papa ha indicato la sollecitudine per l’unità della Chiesa, unità **che sussiste non solo nello spazio ma anche nel tempo** e che **non è compatibile con fratture e contrapposizioni tra le diverse fasi del suo sviluppo storico**. Papa Benedetto ha ripreso cioè il contenuto centrale del suo **discorso del 22 dicembre 2005** alla Curia Romana nel quale, a 40 anni dal Concilio, ha proposto come **chiave d’interpretazione del Vaticano II** non “l’ermeneutica della discontinuità e della rottura”, bensì quella “della riforma, del rinnovamento nella continuità dell’unico soggetto-Chiesa”. Egli non fa prevalere un suo personale punto di vista o una sua preferenza teologica, ma adempie il compito essenziale del successore di Pietro (L.G., n. 23).

2) Allo stesso tempo, nella lettera ai Vescovi con cui accompagna e mette nelle loro mani il Motu proprio, Papa Benedetto scrive che la **ragione positiva** che lo ha indotto a pubblicarlo è quella di **giungere**

ad una riconciliazione interna nel seno della Chiesa. /.../

3) Solo ponendosi su questa lunghezza d’onda si può cogliere davvero il senso del Motu proprio e si può metterlo in pratica in maniera positiva e feconda.

4) In realtà, come il Papa ha spiegato abbondantemente nella sua lettera, non è fondato il timore che venga intaccata l’autorità del Concilio e messa





in dubbio la riforma liturgica o che venga sconfessata l'opera di Paolo VI e Giovanni Paolo II. Il Messale di Paolo VI rimane infatti la **"FORMA NORMALE"** e **"ORDINARIA"** della liturgia eucaristica, mentre il Messale romano, anteriore al Concilio, può essere usato come **"FORMA STRAORDINARIA"**: non si tratta, precisa il Papa, di "due Riti", ma di un **DUPLICE USO DELL'UNICO MEDESIMO RITO ROMANO**. Giovanni Paolo II, inoltre, già nel 1984 e poi nel 1988, aveva consentito l'uso del Messale anteriore al Concilio, per le medesime ragioni che muovono ora Benedetto XVI a fare un passo ulteriore in questa direzione.

5) Tale ulteriore passo non è del resto a senso unico.

a) Alla larghissima maggioranza di sacerdoti e fedeli che si trovano a loro agio con la riforma liturgica seguita al Vaticano II è richiesto di non indulgere nelle celebrazioni a quegli arbitri che purtroppo non sono mancati e che oscurano la ricchezza spirituale e la profondità teologica del Messale di Paolo VI;

b) a coloro che rimangono profondamente attaccati alla forma precedente del Rito romano è richiesto di non escludere per principio la celebrazione secondo questo nuovo Messale, manifestando così concretamente la propria accoglienza del Concilio" (Avvenire, 8/7/2007, Editoriale).

19) INTERVISTA AL CARDINALE DARIO CASTRILLÓN HOYOS, presidente della Commissione "Ecclesia Dei".

"Il Papa vuole che si conservi il patrimonio rappresentato dalla liturgia antica, senza che questo significhi alcuna contrapposizione con la nuova Messa. /.../ Vorrei precisare che il documento papale non è stato fatto per il lefebvrismo, ma perché il Papa è convinto della necessità di sottolineare che c'è **UNA CONTINUITÀ NELLA TRADIZIONE** e che **NELLA CHIESA NON SI PROCEDE PER FRATTURE**. L'antica Messa non è mai stata abolita o proibita" (Il Giornale, 8/7/2007, p. 15).

20) DOCUMENTO DELLA CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE "RISPOSTE A QUESITI RIGUARDANTI ALCUNI ASPETTI CIRCA LA DOTTRINA SULLA CHIESA".

RISPOSTE AI QUESITI.

Primo quesito: **il Concilio ecumenico Vaticano II ha forse cambiato la precedente dottrina sulla Chiesa?**

Risposta: Il Concilio ecumenico Vaticano II né ha voluto cambiare né di fatto ha cambiato tale dottrina, ma ha voluto solo svilupparla, approfondirla ed esporla più ampiamente. Proprio questo affermò con estrema chiarezza **Giovanni XXIII all'inizio del Concilio**:

Allocuzione dell'11 ottobre 1962:

"...il Concilio... vuole trasmettere pura ed integra la dottrina cattolica, senza attenuazioni o travisamenti.... Ma nelle



circostanze attuali il nostro dovere è che **la dottrina cristiana nella sua interezza** sia accolta da tutti con rinnovata, serena e tranquilla adesione.... È necessario che lo spirito cristiano, cattolico e apostolico del mondo intero compia un balzo in avanti, che **la medesima dottrina sia conosciuta in modo più ampio e approfondito....**

Bisogna che questa dottrina certa e immutabile, alla quale è dovuto ossequio fedele, sia esplorata ed esposta nella maniera che l'epoca nostra richiede. Altra è la sostanza del "depositum fidei", o le verità che sono contenute nella nostra veneranda dottrina, ed altro è il modo in cui vengono enunciate, sempre tuttavia con lo stesso senso e significato" : AAS 54 [1962 + 791; 792]. **Paolo VI** lo ribadì (Allocuzione del 29 settembre 1963: AAS 55 [1963] 847-852) e così si esprime nell'atto di promulgazione della Costituzione *Lumen gentium*: "E migliore commento sembra non potersi dare che dicendo che questa promulgazione nulla veramente cambia della dottrina tradizionale. Ciò che Cristo volle, vogliamo noi pure. Ciò che era, resta. Ciò che la Chiesa per secoli insegnò, noi insegniamo parimenti. Soltanto ciò che

era semplicemente vissuto, ora è espresso; ciò che era incerto, è chiarito; ciò che era meditato, discusso, e in parte controverso, ora giunge a serena formulazione"

[Allocuzione del 21 novembre 1964: AAS 56 [1964] 1009-1010 (trad. it. In: L'Osservatore Romano, 22 novembre 1964, p. 3]. I vescovi ripetutamente manifestarono e vollero attuare questa intenzione" (Avvenire, 11/7/2007, p. 5).

21) Articolo diffuso dalla Sala stampa vaticana a commento del documento della Congregazione per la dottrina della fede: **"RISPOSTE A QUESITI RIGUARDANTI ALCUNI ASPETTI CIRCA LA DOTTRINA SULLA CHIESA".**

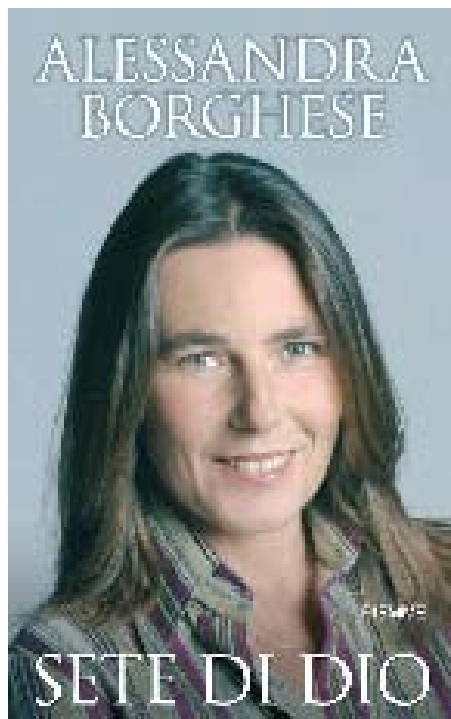
CONCILIO: CHIAREZZA, NON RIVOLUZIONE: "Il Vaticano II non cambiò la dottrina, ma la sviluppò e approfondì"

/.../ Nonostante queste chiare attestazioni, nel periodo post-conciliare la dottrina del Vaticano II è stata oggetto, e continua ad esserlo, di **INTERPRETAZIONI FUORVIANTE E IN DISCONTINUITÀ CON LA DOTTRINA CATTOLICA TRADIZIONALE** sulla natura della Chiesa: se, da una parte, si vedeva in essa UNA "SVOLTA COPERNICANA", dall'altra, **CI SI È CONCENTRATI SU TALUNI ASPETTI CONSIDERATI QUASI IN CONTRAPPOSIZIONE CON ALTRI**. In realtà l'intenzione profonda del Concilio Vaticano II

era chiaramente di inserire e subordinare il discorso della Chiesa al discorso di Dio, proponendo una ecclesiologia nel senso propriamente teo-logico, ma la recezione del Concilio ha spesso trascurato questa caratteristica qualificante, in favore di **single affermazioni ecclesiologiche, si è concentrata su singole parole di facile richiamo, FAVORENDO LETTURE UNILATERALI E PARZIALI** della stessa dottrina conciliare. /.../ (Avvenire, 11/7/2007, p. 6).

22) INTERVISTA ALL'ARCIVESCO-





VO MONS. ANGELO AMATO, segretario della Congregazione per la Dottrina della Fede.

“Eccellenza il primo dei “responsa” pubblicati dalla vostra Congregazione riafferma che il Concilio Vaticano II non ha cambiato la precedente dottrina della Chiesa. Ma non dovrebbe essere ovvio?

Dovrebbe. Ma purtroppo non è così. Ci sono interpretazioni che, da parti contrapposte, vorrebbero che con l'ultimo Concilio ci sia stata **una rottura con la Tradizione della Chiesa cattolica**.

A) Alcuni ascrivono questo presunto fatto come una gloria del Concilio stesso;

B) altri come una sciagura.

Ebbene, non è così. Ed era opportuno riaffermarlo in modo chiaro ed inequivocabile. /.../

Comunque questi due fatti (Motu proprio che liberalizza la S. Messa di San Pio V e questo documento della Congregazione per la Dottrina della fede), sono stati interpretati – da alcuni – come un’offensiva rivolta contro il Concilio Vaticano II.

Non è così. **Si tratta**, in entrambi i casi, **di uno sviluppo autorevole ed ortodosso**, in senso cattolico, ovviamente, **del Concilio**. Il Santo Padre, e la nostra Congregazione con lui, **NON USA L'ERMENEUTICA DELLA ROTTURA, DELLA CONTRAPPOSIZIONE**, tra realtà pre e post-conciliare. Per il Papa e per noi vale invece **L'ERMENEUTICA DELLA CONTINUITÀ E DELLO SVILUPPO NELLA TRADIZIONE**. Si dovrebbe finire di considerare il secondo millennio della vita della Chiesa cattolica come una parentesi sfortunata che il Concilio Vaticano II, o meglio il suo “spirito”, ha cancellato d’un colpo” (Avvenire, 11/7/2007, p. 4).

23) Comunicato finale del Consiglio permanente della CEI, tenutosi a Roma dal 17 al 19 settembre 2007.

“Quanto all’applicazione del Motu proprio “Summorum Pontificum”, relativo all’uso della liturgia romana anteriore alla riforma del 1970, entrato in vigore il 14 settembre scorso, **i vescovi hanno ribadito la piena e filiale adesione alle disposizioni del Santo Padre**, apprezzando la sua sollecitudine per l’unità della Chiesa, valore che sussiste non solo nello spazio ma anche nel tempo e non ammette contrapposizioni o cesure tra le diverse fasi del suo sviluppo storico.

Consapevoli del loro ruolo di **promotori e custodi di tutta la vita liturgica** nella Chiesa particolare loro affidata, **si impegnano a seguirne con attenzione e accompagnarne l’applicazione**, anche in vista del resoconto per la Santa Sede, che il Papa stesso ha chiesto loro di preparare a tre anni dall’entrata in vigore del provvedimento” (Avvenire, 26 settembre 2007, p. 17).

24) L'ex segretario di papa Giovanni XXIII – L'arcivescovo Loris Capovilla

“UNA DECISIONE STRAORDINARIA”

“Il Santo Padre ha preso una decisione straordinaria, un recupero della tradizione latina che porterà nuovi frutti”. Questo il parere dell’arcivescovo Loris Capovilla, ex segretario di Giovanni XXIII, il Papa del Concilio.

TESTIMONIANZE

25) ALESSANDRA BORGHESE: “SI TORNA ALLA SOBRIETÀ E AL MISTERO DEL RITO”

“Ho assistito più di una volta a celebrazioni in latino. Trovo che **la liturgia** sia più sobria e **più carica di mistero**”. La principessa Alessandra Borghese, autrice di libri spirituali tradotti in diverse lingue, è entusiasta per la liberalizzazione voluta da Papa Ratzinger.

Ma c’era davvero bisogno di introdurre nuove regole?

Sicuramente. Io sono nata dopo il Vaticano II e non ho potuto vedere come era la S. Messa prima del 1962. Col vecchio rito il prete guardava il tabernacolo e Dio, insieme a tutto il popolo. Penso che le nuove regole limiteranno certi show durante la S. Messa. Penso che sia il momento di ritornare alla sobrietà e al misero di una S. Messa celebrata davvero per la gloria di Dio.

Molti criticano il “Motu proprio” sostenendo che depotenzia il Concilio.

Benedetto XVI offre la possibilità di vivere la S. Messa secondo il rito antico, come un dono. Ha una visione del Vaticano II molto chiara, una sensibilità spiccata ed è per questo che ha deciso di applicare, in via sperimentale, queste regole per tre anni e poi se ne riparerà”.

(N.d.R. = **DEPOTENZIA LA FALSA INTREPRETAZIONE DEL CONCILIO** = N.d.R.)



Per certi versi sembra il ritorno al vecchio

“Questo atto è in continuità con gli atti dei suoi predecessori. Wojtyla ha suggerito le stesse cose. Benedetto XVI ha invitato i Vescovi ad applicarlo” (Il Messaggero, 8/7/2007, CRONACHE, p. 8).

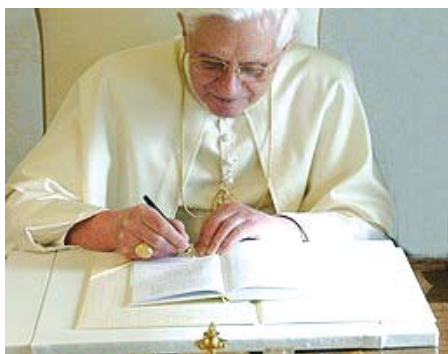
26) LA DIOCESI DI CAMPOS IN BRASILE È UN OTTIMO ESEMPIO DI CONVIVENZA - GIÀ ESISTENTE DA TEMPO - TRA I DUE MESSALI.

Mons. Marcello Semeraro, Vescovo di Albano, membro della Commissione Episcopale per la dottrina della fede, l'annuncio e la catechesi e consultore della Congregazione per il Clero (ex direttore del Seminario Regionale di Molfetta - Bari), l'8 luglio 2007, nella trasmissione della Domenica “A sua immagine” ha

giustamente affermato che LA DIOCESI DI CAMPOS IN BRASILE È UN OTTIMO ESEMPIO DI CONVIVENZA - GIÀ ESISTENTE DA TEMPO - TRA I DUE MESSALI. Ricordiamo che il 18 gennaio 2002 la componente brasiliana lefebvrina (Vescovo Licinio Ranger e l'Unione sacerdotale San Giovanni Maria Vianney, 28 sacerdoti e 28.000 fedeli) rientra nella piena comunione con Roma. L'intesa di Campos prevede da una parte: il pieno riconoscimento del Papa Giovanni Paolo II; del Concilio Vaticano II come uno dei Concili ecumenici della Chiesa Cattolica, accettandolo alla luce della santa Tradizione; la validità del Novus ordo Missae, sempre che sia celebrato correttamente e con l'intenzione di offrire il vero Sacrificio della santa Messa; remissione della censura di cui al can. 1382 per il Vescovo e di tutte le censure

e tutte le irregolarità nelle quali fossero incorsi i membri dell'unione. Dall'altra parte: l'erezione dell'Unione sacerdotale San Giovanni Maria Vianney quale Amministrazione Apostolica personale; un protocollo di convivenza con la diocesi; diritto alla S. Messa di San Pio V e la Liturgia delle Ore secondo il Rito Romano e la disciplina liturgica codificati da San Pio V, con gli adattamenti introdotti dai suoi successori fino al Beato Giovanni XXIII, quindi tutta la disciplina liturgica tradizionale (tutti i sacramenti); il diritto e il dovere di esprimere, attraverso studi competenti, la propria opinione, anche pubblicamente, rispetto a documenti e posizioni delle autorità ecclesiastiche.

C) Che cosa afferma il Motu Proprio



1) QUAL È IL PUNTO DI PARTENZA FONDAMENTALE?

Il Messale romano promulgato da S. Pio V è l'espressione straordinaria della “lex orandi” della Chiesa. Il Messale di Papa Paolo VI è l'espressione ordinaria della “lex orandi” della Chiesa. Essi sono due usi, **DUE FORME DELL'UNICO RITO ROMANO**. È lecito celebrare il Sacrificio della S. Messa usando il Messale di S. Pio V promulgato dal B. Giovanni XXIII e **mai abrogato** (Art. 1).

La S. Messa di San Pio V non è possesso esclusivo o proprietà privata delle comunità di Mons. Lefebvre ma è una grande ricchezza di tutta la Chiesa Cattolica: della Chiesa Cattolica di sempre, di ieri e di oggi. L'Arcivescovo Malcolm Ranjith, segretario della Congregazione per il Culto divino, ha detto con chiarezza: “L'antica messa non è una proprietà privata dei lefebvrini, ma un tesoro della Chiesa e di tutti noi: essa, in modo inequivocabile non può essere considerata come abolita” (cfr. Fede e cultura, giugno 2007, pp. 14-15). Mons. Angelo Bagnasco, presidente della CEI, nella prolusione davanti al Consiglio

episcopale permanente a proposito dell'**Ottimismo sulla valorizzazione del Motu proprio**, ha affermato: “Fa bene a tutti conservare le ricchezze che sono cresciute nella fede e nella preghiera della Chiesa” (Avvenire 6/9/2007, p. 6). Fa quindi bene a tutti i cattolici di rito romano, non solo ai lefebvrini!

La legittima esistenza del rito configura un corrispondente diritto dei fedeli.

Il Motu proprio è di per sé, oggettivamente, la liberalizzazione totale e generale (per tutti e non per i soli lefebvrini) del rito romano tradizionale.

2) A CHI SI RIVOLGE?

A chiunque, **sacerdoti e fedeli**, che a qualsiasi titolo, **abbiano amore per il rito romano antico**. Innanzitutto quindi cattolici di rito romano, in piena comunione con la Chiesa (che quindi accettano il Vaticano II) e che amano la Liturgia in vigore fino al 1970.

1) Infatti nel proemio del Motu proprio è specificato che dopo la promulgazione della riforma di Paolo VI (1970) “in talune regioni non **pochi fedeli (cattolici di rito romano)** aderirono e continuano ad aderire con tanto amore ed affetto alle antecedenti forme liturgiche, le quali avevano imbevuto così profondamente la loro cultura e il loro spirito. Il Sommo Pontefice Giovanni Paolo II, mosso dalla cura pastorale nei confronti di **questi fedeli** emanò due indulti”.

2) Nella lettera di accompagnamento al Motu Proprio, il Papa Benedetto XVI ribadisce: “Molte persone che **accettavano chiaramente il carattere vincolante del Concilio Vaticano II e che erano**

fedeli al Papa e ai vescovi, desideravano tuttavia anche ritrovare la forma, a loro cara, della sacra Liturgia; questo avvenne anzitutto perché in molti luoghi non si celebrava in modo fedele alle prescrizioni del nuovo messale, ma esso addirittura veniva inteso come un'autorizzazione o perfino come un obbligo alla creatività, la quale portò spesso a **DEFORMAZIONI DELLA LITURGIA AL LIMITE DEL SOPPORTABILE**”.

Il Motu proprio riguarda quindi la liberalizzazione totale del Messale di San Pio V e indica le regole per il suo uso a tutti i cattolici di rito romano, in piena comunione con la Chiesa.

Regolamenta quindi “dentro” la Chiesa cattolica, per tutti i fedeli che sono sotto la giurisdizione del Papa. Il Papa non può certo mettersi a legiferare per le comunità lefebvrine! **La liberalizzazione del Messale di San Pio V è provvedimento**





quindi “dentro” la Chiesa cattolica e riguarda immediatamente e direttamente sacerdoti e fedeli cattolici di rito latino.

Perciò è una grave distorsione del documento (e insieme una posizione grottesca e assurda) ritenere che il documento sia rivolto solo ed esclusivamente alle comunità lefebvriane che inoltre dovrebbero essere anche già pre-esistenti al documento!!

3) CHI LA PUÒ CELEBRARE

1) Qualsiasi sacerdote cattolico di rito latino, sia secolare sia religioso (Art.2).

Il testo latino dice: “Art. 2. In Missis sine populo celebratis, quilibet sacerdos catholicus ritus latini, sive saecularis sive religiosus...”. “Quilibet”, cioè “qualsiasi, qualsivoglia, qualunque” **sacerdote cattolico di rito latino, sia secolare sia religioso”.**

2) All’Art. 5, § 4, è detto: “I sacerdoti che usano il Messale del B. Giovanni XXIII **devono essere idonei e non giuridicamente impediti**”, questo significa che, principalmente e direttamente, il Motu proprio si riferisce a **sacerdoti cattolici di rito latino pienamente in comunione con la Chiesa cattolica.**

Il Codice di Diritto Canonico, tra gli impedimenti giuridici, al can.1044 afferma che: “**Sono irregolari a esercitare gli ordini ricevuti: colui che ha commesso delitto di cui al can. 1041, n. 2 (apostasia, eresia o scisma), se il delitto è pubblico**”.

Quindi sicuramente il Motu proprio non riguarda sacerdoti lefebvriani e per estensione laici,

fedeli lefebvriani, il cui scisma, per il momento non è ancora sanato. I sacerdoti e i fedeli della “fraternità di S. Pio X” (lefebvriani), per il momento, infatti, non sono ancora in piena comunione con la Chiesa cattolica, e quindi è certamente fuorviante e non autentico pensare che il Motu proprio sia solo per le comunità lefebvriane.

3) “Per tale celebrazione secondo l’uno o l’altro Messale **il sacerdote non ha bisogno di alcun permesso, né della Sede Apostolica, né del suo Ordinario**” (Art. 2). Il sacerdote, per questa celebrazione non ha bisogno del permesso né del Vescovo, né del Superiore generale, né della Santa sede.

4) “La S. Messa di S. Pio V non è mai stata soppressa e nessun vescovo può proibire ad un prete cattolico di rito romano, di dire la Messa tridentina” (Commissione cardinalizia costituita nel 1986 da Giovanni Paolo II).

4) CHI PUÒ PARTECIPARE?

Qualsiasi gruppo che si impegni ad una stabilità di partecipazione alla liturgia romana antica (Art. 5, § 1). Ricordiamo che nella Chiesa cattolica qualsiasi gruppo o aggregazione deve rispondere ai cinque requisiti indicati da Papa Giovanni Paolo II nella Christifideles laici, n. 30. Tra questi requisiti è indicata:

1) la responsabilità di confessare la fede cattolica in obbedienza al Magistero della Chiesa che autenticamente la interpreta; 2) la testimonianza di una comunione salda e convinta con il Papa e i vescovi in comunione con lui, nella leale disponibilità ad accogliere i loro insegnamenti dottrinali e orientamenti pastorali.

Nella S. Messe celebrate senza popolo qualsiasi fedele (“christifideles”, cfr. C.C.C., nn. 897-913) cattolico di rito latino che lo chiede di sua spontanea volontà, può partecipare liberamente (Art. 4).

Il testo latino recita: “Art. 4. Ad celebrationes sanctae Missae de quibus supra in art. 2 admitti possunt, servatis de iure servandis, etiam christifideles qui sua sponte id petunt”.

Ricordiamo che per il Codice di Diritto canonico i fedeli, i “christifideles”, in piena comunione con la Chiesa cattolica sono “i battezzati che sono congiunti con Cristo nella sua compagine visibile, ossia mediante i vincoli della professione di fede, dei sacramenti e del governo ecclesistico” (can. 205).

A) Il documento non

si riferisce affatto **solo ed esclusivamente** ai fedeli lefebvriani (come qualcuno ha indebitamente equivocato) ma a **qualsiasi fedele cattolico di rito latino, in piena comunione con la Chiesa**, che chiede di sua spontanea volontà di partecipare alla S. Messa di San Pio V.

Allo stesso modo il provvedimento all’Art. 9 § 3: “Ai chierici costituiti “in sacris” è lecito usare il Breviario Romano promulgato dal B. Giovanni XXIII nel 1962”, non si riferisce in modo unilaterale e restrittivo **solo** ai chierici costituiti in “sacris” della fraternità di S. Pio X ma - se lo vogliono - a qualsiasi chierico costituito “in sacris” della Chiesa Cattolica di rito latino.

B) Nel documento da nessuna parte è detto o si può ricavare che il provvedimento riguarderebbe solo le “comunità che già praticano l’antico rito romano, come le fraternità nate con l’ultimo scisma della Chiesa Cattolica, lo scisma lefebvriano che il Motu proprio tenta di sanare”.

Non esistono solo i lefebvriani, ma esistono anche tanti sacerdoti e tanti fedeli cattolici, in piena comunione con la Chiesa, che accettano pienamente il Vaticano II, ma che amano il rito romano antico (cfr. la stessa lettera di accompagnamento del Motu proprio inviata ai vescovi): **essi hanno diritto, afferma il Papa, di non essere privati di quella ricchissima celebrazione** e, dopo il Motu proprio, nessuno può più togliere loro questo diritto.

C) **Art. 5. § 1:** “Nelle parrocchie, in cui **esiste stabilmente** un gruppo di fedeli aderenti alla precedente tradizione liturgica, il parroco accolga volentieri le loro richieste per la celebrazione della Santa Messa secondo il rito del Messale Romano edito nel 1962. Provveda a che il bene di questi fedeli si armonizzi con la cura pastorale ordinaria della parrocchia, sotto la guida del Vescovo a norma del can. 392, evitando la discordia e favorendo l’unità di tutta la Chiesa”.

Il testo latino recita: Art. 5, § 1. In paroeciis, ubi coetus (“coetus” =





riunione, adunanza, convegno, aggregazione, unione) fidelium traditioni liturgicae antecedenti adhaerentium continenter ("continenter" = senza interruzione, continuamente) existit....".

QUI VANNO FATTE ALCUNE PRECISAZIONI:

1) il documento non dice che questogruppodifedeli deve essere aderente già precedentemente (al Motu proprio) allo scisma lefebvriano, ma solo che un gruppo di fedeli (cattolici romani in piena comunione con la Chiesa, senza riferimento alle comunità di Lefebvre) che ama la precedente tradizione liturgica e semplicemente desidera partecipare alla S. Messa di San Pio V, **ha il diritto di chiederla e di ottenerla.** Questo diritto, dopo il Motu proprio, nessuno può più negarlo loro.

Il punto di riferimento a cui guardare, l'elemento dirimente, non è la comunità lefebvriana di per sé, ma "la precedente tradizione liturgica", e quindi il gruppo costituito dai cattolici in piena comunione con la Chiesa, che amano la precedente tradizione liturgica. L'oggetto liturgico regolamentato è solo il rito romano antico e la sua liberalizzazione nella Chiesa cattolica, non le comunità lefebvriane! Il soggetto del Motu proprio conseguentemente è qualunque cattolico di rito romano che ama la precedente tradizione liturgica.

2) il documento non dice che il gruppo deve essere stabile già in precedenza, che cioè deve essere già costituito da anni e che da anni è stato emarginato e perseguitato e che ora finalmente può vivere alla luce del sole (come qualche interpretazione fuorviante ha insinuato). **È sufficiente che esista o si formi un gruppo di fedeli che amano l'antico rito romano e che chiedono al Parroco di avere la celebrazione della S. Messa di S. Pio V.**

3) Il termine "stabilità" non può essere necessariamente e univocamente inteso solo come

esistenza di un gruppo pre-esistente (questa è una forzatura e una distorsione del testo) ma va inteso anche come gruppo che assume - nel comune amore per l'antico rito romano e grazie al Motu proprio - **l'impegno a costituirsi in modo stabile e a seguire con assiduità e stabilità la celebrazione della S. Messa di San Pio V.**

V. Il termine "stabilità" non indica univocamente solo una decisione che è già presente nel passato o solo nel passato, ma anche una decisione che riguarda il presente e il futuro.

4) Questo si evince bene anche dalla specificazione che il documento fa in merito alle comunità religiose:

Art. 3. "Le comunità degli Istituti di vita consacrata e delle Società di vita apostolica, di diritto sia pontificio sia diocesano, che nella celebrazione conventuale o "comunitaria" nei propri oratori **desiderano celebrare la Santa Messa** secondo l'edizione del Messale Romano promulgato nel 1962, possono farlo. Se una singola comunità o un intero Istituto o Società **vuole compiere tali celebrazioni spesso o abitualmente o permanentemente**, la cosa deve essere decisa dai Superiori maggiori a norma del diritto e secondo le leggi e gli statuti particolari".

Nei casi contemplati nell'Art 3 **non si tratta per niente di comunità religiose che già celebrano la S. Messa di San Pio V** ma, come afferma chiaramente il testo, si tratta di comunità religiose che decidono - dopo la pubblicazione del Motu proprio - di celebrare la S. Messa secondo il rito romano antico. Infatti se per una celebrazione abituale o permanente hanno bisogno del permesso dei Superiori maggiori evidentemente - prima del Motu proprio - questo permesso non l'avevano e quindi non c'era per niente già una celebrazione abituale o permanente della S. Messa di S. Pio V.

Si tratta quindi di comunità religiose che decidono "ex novo" di celebrare secondo il rito romano antico: ora questa libertà che il Motu proprio concede non può essere negata a nessuno.

Infatti gli Art. 7 ed 8 e 12 prevedono che se qualcuno pone illecitamente o arbitrariamente (per pregiudizio o avversione verso l'antica liturgia) ostacoli a questo **diritto dei fedeli e dei sacerdoti** è consentito e anzi richiesto il ricorso alla Pontificia Commissione Ecclesia Dei.

Art. 12: "La stessa Commissione (Ecclesia Dei), oltre alle facoltà di cui già gode, eserciterà l'autorità della Santa Sede vigilando sulla osservanza e l'applicazione di queste disposizioni".

5) Nel Motu proprio da nessuna parte si parla di un numero di fedeli al di sotto dei quali non sarebbe possibile celebrare la S. Messa, quasi che se non "scattano" tanti punti qualità, non si può avere il regalo! Quando qualcuno parla indebitamente di 20-40 persone, o di 25-30, si colloca fuori dell'ottica del documento. Il Motu proprio non parla mai di un numero di persone che farebbe "scattare" l'approvazione della celebrazione della S. Messa! Anzi il Motu proprio afferma che alla Messa di S. Pio V, celebrata dal sacerdote senza popolo, qualsiasi fedele cattolico può decidere liberamente di partecipare, **senza evidentemente limite di numero.**

6) Quando infine il documento afferma che: "Se un gruppo di fedeli (cattolici di rito romano!) /.../ non abbia ottenuto soddisfazione alle sue richieste da parte del parroco, ne informi il Vescovo diocesano. Il Vescovo è vivamente pregato di esaudire il loro desiderio", evidentemente si riferisce a cattolici di rito romano che si rivolgono al Vescovo cattolico di rito romano, altrimenti la prassi indicata non sarebbe applicabile e non avrebbe senso!

7) Il Motu proprio consente - alle condizioni indicate - la **celebrazione quotidiana feriale e domenicale della S. Messa di S. Pio V** e il testo non dice mai che questa è una disposizione solo per i lefebvriani, ma per **qualsiasi gruppo di**





cattolici di rito latino che amano il rito romano antico.

Art 5, § 2: "La celebrazione secondo il Messale del B. Giovanni XXIII può aver luogo nei giorni feriali; nelle domeniche e nelle festività si può anche avere una celebrazione di tal genere". Questo diritto, sia ai sacerdoti che ai fedeli, non può essere impedito o contrastato.

8) Il Motu proprio addirittura prevede, sempre per coloro che lo chiedono fedeli o sacerdoti - non solo lefebvriani ma qualsiasi cattolico o gruppo di cattolici di rito romano - che il parroco possa permettere anche la celebrazione di battesimi, matrimoni, esequie, ecc.

Art. 9 § 1: "Il parroco, dopo aver considerato tutto attentamente, può anche concedere la licenza di usare il rituale più antico nell'amministrazione dei sacramenti del **Battesimo, del Matrimonio, della Penitenza e dell'Unzione degli infermi**, se questo consiglia il bene delle anime".

Art. 5, § 3: "Per i fedeli e i sacerdoti che lo chiedono, il parroco permetta le celebrazioni in questa forma straordinaria anche in circostanze particolari, come **matrimoni, esequie o celebrazioni occasionali, ad esempio pellegrinaggi**".

5) A QUALI CONDIZIONI SI PUÒ CELEBRARE?

Nelle Parrocchie è sufficiente il permesso del Parroco (Art. 5 §1, § 3; Art. 7; Art. 9 § 1). Negli istituti di vita consacrata o nelle società di vita apostolica il permesso deve essere rilasciato dai Superiori maggiori (Art. 3). Nelle chiese non parrocchiali, né conventuali, la licenza deve darla il Rettore della Chiesa (Art. 5, § 5). Il Motu proprio afferma che la decisione di celebrare in

Parrocchia spetta al Parroco (cfr. Art. 5. § 1.) (cfr. Art 4. § 3) e non al Vescovo. Inoltre sempre e solo al Parroco spetta la decisione di "usare il rituale più antico per celebrare anche i sacramenti del Battesimo, del Matrimonio, della Penitenza e dell'Unzione degli infermi" (cfr. Art. 9 § 1). In altri ambiti, la decisione spetta ai Superiori maggiori degli Istituti di vita consacrata e delle Società di vita apostolica, di diritto pontificio o diocesano (cfr. Art. 3). Nelle chiese che non sono parrocchiali né conventuali, è compito del Rettore della chiesa concedere la licenza di cui sopra (cfr. Art. 4. § 5.). Ai Vescovi (cfr. Art. 9, § 2) invece "viene concessa la facoltà di celebrare il sacramento della Confermazione usando il precedente antico Pontificale Romano, qualora questo consigli il bene delle anime". Nel Motu proprio non è previsto nessun **obbligo da parte del Parroco di avvertire il Vescovo**: avvertire il Vescovo si colloca eventualmente nell'ambito della sola cortesia, ma non è necessario, né obbligatorio. Il Motu proprio è universalmente e direttamente applicativo: non richiede la diretta mediazione dei Vescovi.

6) INTEGRAZIONE TRA LE DUE FORME

Nella lettera di accompagnamento al Motu proprio che il Papa ha inviato ai Vescovi, si mette in evidenza che le due forme dell'uso del Rito Romano possono arricchirsi a vicenda, viene cioè auspicata una integrazione tra i due messali. Il documento quindi ritiene non solo che il Messale di S. Pio V possa arricchirsi con gli apporti del Messale di Paolo VI, ma anche che il Messale di Paolo VI possa arricchirsi con gli apporti

del Messale di San Pio V.

È una distorsione del testo e una posizione fuorviante, ignorare o contraddire questa prospettiva del Papa e presentare - in netto contrasto col documento - solo ipotetici pericoli dal rito romano antico.

7) ECUMENISMO FINALMENTE COMPLETO

PATRIARCA ALESSIO II: BENE IL RITORNO DELLA MESSA IN LATINO (ANSA) - CITTA' DEL VATICANO, 29 agosto, 2007 - Il "motu proprio" di Benedetto XVI che ha liberalizzato l'uso del messale antico in latino "è un fatto che noi salutiamo positivamente". Lo dice il patriarca di Mosca e di tutte le Russie, Alessio II, in un'intervista al "Giornale", lasciando intendere che quella del Papa è una decisione che può favorire l'ecumenismo verso le Chiese orientali.

"Il recupero e la valorizzazione dell'antica tradizione liturgica - dice il patriarca ortodosso - è un fatto che noi salutiamo positivamente. Noi teniamo moltissimo alla tradizione. Senza la custodia fedele della tradizione liturgica, la Chiesa ortodossa russa non sarebbe stata in grado di resistere all'epoca delle persecuzioni, negli anni Venti e Trenta del Novecento". Per quanto riguarda un possibile incontro con Benedetto XVI, poi, Alessio II dice che "l'incontro tra il Papa e il patriarca di Mosca deve essere ben preparato e non deve assolutamente rischiare di ridursi a un'occasione per scattare qualche fotografia o sfilare insieme davanti alle telecamere. Deve essere un incontro - conclude - che davvero serva per consolidare i rapporti tra le nostre due Chiese".

8) UN ALTRO GRAZIE AL PAPA

Oltre al grande grazie al Papa per averci restituito la grande ricchezza della Messa di San Pio V, non mi sembra secondario sottolineare che il Papa merita anche un altro grande grazie: demandando ai Parroci (e non ai Vescovi) la decisione di celebrare la Messa di San Pio V in Parrocchia, ha restituito ai sacerdoti e in particolare ai parroci, un valido spazio pastorale di dignità, di discernimento e di responsabilità.

Negli anni del dopo Concilio, non in principio ma di fatto, si sono diffusi alcuni impliciti ideologici, contro il Concilio stesso sono. Tra queste storture c'è anche quella per la quale furono esaltate in modo unilaterale la figura del vescovo e del laico, a scapito di altre figure (il papato,



il sacerdote, ecc.). Furono ingigantite ed enfatizzate molto la figura del Vescovo e quella del laico, mentre la figura del sacerdote è stata posta un bel pò in secondo piano. Ci sono e ci sono stati alcuni laici (non certo maturi) che in virtù di questa distorsione (non voluta dal Concilio) nel rapporto tra le figure intraecclesiali, si erano indebitamente sentiti autorizzati a scavalcare con disinvoltura (e spesso senza motivo) il parroco e a ricorrere direttamente al Vescovo, come proprio referente e quasi unico dirimpettaio! La medicina adoperata dal Papa sana più ambiti, non solo quello propriamente liturgico.

9) LIBERTÀ DI MESSA

MASSIMO GRAMELLINI, con molta lucidità, ha compreso e scritto cose che tanti cosiddetti “addetti ai lavori”, (compresi giornalisti che si spacciano per cattolici) non hanno ancora capito. “Papa Ratzinger ha liberalizzato e ripristinato la vecchia Messa tradizionale di S. Pio V. Sacrosanto. La lingua del Cattolicesimo è quella (il latino) e le tradizioni si smarriscono anche per colpa delle traduzioni. Se Ratzinger ripristina pure l’organo a canne e i canti gregoriani verrà ricordato come un rivoluzionario.

I VERI CONSERVATORI SONO I “SESSANTOTTINI”

Oggi il vero conservatore è chi resta ancorato a certi riti falsamente democratici ereditati dal Sessantotto; il sindacalista che difende il dipendente lavativo; il professore di italiano che fa studiare i libri facili invece dei classici; il genitore che si comporta solo da fratello maggiore, rinunciando a qualcosa di più importante dell’autorità: l’autorevolezza. Nella categoria rientra il parroco che celebra

messa in chitarra e jeans, pensando di essere più vicino al suo gregge, mentre è solo un pò più lontano dal cielo” (La Stampa, 29 giugno 2007, prima pagina, Rubrica: Buongiorno). Nella categoria rientra anche chi è ancora comunista e si nutre dei falsi miti del ‘68.

Alla bella esposizione di questo giornalista aggiungiamo come appendice che oggi – usando il vocabolario dello “stupidario comunista” - il reazionario, l’oscurantista, il conservatore “ottuso” è anche chi blocca o vieta la celebrazione della S. Messa di San Pio V!!!

Don Guglielmo Fichera

Associazione “Fede, Cultura e Società”

Parrocchia S. Luigi Gonzaga

Via Pietro Scrocco, Foggia

Tel/Fax: 0881/725351

**Questo lavoro è disponibile
e scaricabile
dal sito www.fedeecultura.it**